



Head of Start-ups and Next generation Division, Innosuisse

Maria Anselmi è una manager internazionale con oltre 25 anni di esperienza nella creazione, trasformazione ed espansione di imprese tecnologiche e data-driven a livello globale. La sua carriera è improntata all'innovazione continua e alla capacità di tradurre tecnologie emergenti in business scalabili e profittevoli.

Ha iniziato nell'innovazione digitale con *Il Sole 24 Ore*, Borsa Italiana e *Financial Times Information*, assumendo poi ruoli di leadership internazionale. In Bisnode è stata Chief Data Officer, guidandone il rinnovamento e introducendo l'impiego sistematico di Semantic Technologies, Machine Learning e Intelligenza Artificiale; in precedenza, come CEO per l'Europa centrale, ha sviluppato il business in 12 Paesi fino a 450 collaboratori, portando sul mercato modelli predittivi innovativi per credito, marketing e compliance. In seguito è stata Vicepresidente delle Partnership Strategiche Globali di Dun & Bradstreet, dove ha introdotto nuovi modelli di monetizzazione dei dati.

Ultimamente, come membro del comitato esecutivo e responsabile della divisione "Start-up e Innovatori di nuova generazione" di Innosuisse, l'Agenzia svizzera per l'innovazione, ha contribuito alla strategia nazionale e gestito un portafoglio di oltre 700 start-up scientifiche, promuovendo la collaborazione tra accademia, industria, investitori e policy maker. È inoltre consulente e membro di consigli di amministrazione in organizzazioni di innovazione, e affianca start-up nella loro crescita internazionale.

In fondo, è questo che siamo: radici che camminano

La mia infanzia non ha una mappa fissa. Se dovessi disegnarla, non sarebbe un punto ma una traiettoria.

Sono nata a Palermo, ma non ci ho mai vissuto. Fino ai quattordici anni ho attraversato l'Italia come una piccola nomade. Mio padre lavorava in banca e la sua carriera comportava trasferimenti frequenti. Ogni volta che sembrava di aver trovato una stabilità, arrivava una nuova destinazione. Una nuova casa, nuovi vicini, nuove abitudini, nuove scuole.

Le elementari non le ho frequentate: le ho attraversate. Ogni ciclo era frammentato. Cambiavo compagni prima che diventassero memoria. Cambiavo maestre

prima che potessero diventare riferimento stabile. Non c'era continuità affettiva, ma c'era un allenamento costante all'adattamento.

Eppure, da bambina, non vivevo questa condizione come una perdita. Non avevo ancora una coscienza comparativa. Non mi chiedevo cosa significasse avere amici d'infanzia che restano per sempre. Non avevo un termine di paragone. La mia normalità era quella.

Forse è proprio per questo che oggi il mio modo di parlare non tradisce un'origine geografica precisa. Non ho un accento riconoscibile. Non appartengo foneticamente a un territorio. Sono la sintesi sonora di molti luoghi.

Lo sradicamento come forma di libertà

Molti parlano di "sradicamento" con un'accezione negativa. Io posso dire di essere completamente sradicata, ma per me questo non è stato un trauma: è stato un allenamento alla libertà. Non ho mai sviluppato il bisogno di avere un luogo di riferimento. Non ho mai sentito la necessità di ancorarmi a un'identità territoriale. L'identità, per me, è sempre stata mobile.

Quando, dopo Roma, mi sono trasferita a Milano per il master, poi di nuovo per lavoro, in seguito in Slovenia e più tardi in Svizzera, non ho percepito una rottura. Ho percepito continuità. Il nomadismo non era una fase: era la mia struttura.

Ho lavorato per un gruppo svedese, viaggiando settimanalmente tra Balcani e Nord Europa. Vivevo in un

paese e lavoravo in altri. Cambiavo lingua come si cambia registro. Passavo da una cultura all'altra con una naturalezza che non avevo nemmeno deciso di acquisire: era sedimentata dentro di me. Non ho mai perso gli amici. Li ho distribuiti nel mondo. Le mie relazioni non sono legate alla prossimità fisica ma alla qualità dello scambio. Questo è forse uno degli apprendimenti più importanti della mia vita: l'appartenenza non è geografica, è relazionale. Ma soprattutto ho imparato una cosa cruciale: quando entro in una nuova realtà non resto in superficie. Non sono una turista dell'esperienza. Mi immergo. Entro nel tessuto vivo, ne studio le regole implicite, cerco di contribuire. Divento parte del sistema. Il nomadismo mi ha insegnato l'integrazione profonda.



Primo giorno di scuola nel 1971

Roma: il primo approdo stabile

A quattordici anni arrivammo a Roma, città legata alla famiglia materna. Per la prima volta c'era un contesto familiare ampio, riconoscibile, continuo. Roma non fu solo una città: fu il primo luogo in cui restai abbastanza a lungo da costruire una traiettoria lineare.

Lì ho fatto il liceo classico. La scelta non fu casuale né subita. È stata una scelta coerente con ciò che ero già. Mi sono sempre sentita un'umanista. Non in opposizione alla scienza, ma nella convinzione che le strutture profonde della realtà si comprendano attraverso il linguaggio, la storia, il pensiero simbolico.

Avevo già una relazione precoce con le lingue. Mio non-

no materno, poliglotta per passione e per necessità, mi aveva trasmesso un'idea precisa: imparare le lingue non è solo utile, è necessario per capire il mondo. Ripeteva come un mantra: *“Bisogna imparare le lingue.”*

Ho iniziato ad imparare l'inglese già da piccolissima. Così piccola che alle medie mi dissero che non aveva senso inserirlo come lingua curricolare: il mio livello era troppo alto. Mi misero nella sezione di francese. Poi al ginnasio passai al tedesco.

Le lingue per me non erano materia scolastica. Erano strumenti cognitivi. Ogni lingua aggiungeva una prospettiva diversa sulla realtà.

La glottologia: studiare le strutture invisibili

All'università scelsi glottologia alla Sapienza. Non è stata una scelta “letteraria” in senso stretto. Anche se la storia delle lingue si ricostruisce principalmente attraverso l'analisi di testi letterari. I testi stessi e la loro tradizione ci offrono uno sguardo alle sedimentazioni delle lingue che si evolvono.

È stata una scelta strutturale. La glottologia è lo studio dei sistemi linguistici nella loro evoluzione temporale, delle matrici da cui si evolvono le lingue. Studiare latino e greco non era un esercizio erudito: era entrare nelle radici profonde delle strutture grammaticali. Studiare

sanscrito vedico significava confrontarsi con una lingua antichissima, capace di conservare tracce di sistemi ancora più arcaici. Le lingue germaniche antiche, le lingue iraniche, le lingue romanze medievali: ogni ambito era un tassello di una mappa evolutiva.

Quando chiesi la tesi, mi fu detto che era importante saper leggere fluentemente in inglese, francese e tedesco. *“Possibilmente in russo.”* Così studiai anche il russo. E anni dopo, quando mi trasferii in Slovenia, mi resi conto che quella competenza non era teorica: le strutture delle lingue slave mi erano familiari.

La crisi: oltre l'autoreferenzialità

Dopo la laurea, vinsi una borsa di studio per un dottorato a Pisa. Ero restata nell'ambiente universitario come assistente. La traiettoria sembrava chiara: carriera accademica, pubblicazioni, ricerca. Eppure, iniziai a percepire una tensione. La disciplina era affascinante, ma la comunità era molto chiusa. Non in senso negativo, ma strutturalmente specialistica. Il dialogo era interno. La produzione era per addetti ai lavori.

Io sentivo che ciò che avevo imparato aveva un valore più ampio. La glottologia non era solo studio del passato: era studio dei sistemi complessi. Era uno strumento per comprendere qualsiasi struttura evolutiva. La mia idea di università era pedagogica. Volevo insegnare matrici di pensiero, non solo produrre articoli. Volevo trasmettere schemi interpretativi. Mi dissi: sono ancora giovane, posso cambiare. Rinunciai alla borsa di studio.

Milano: la traduzione nel mondo del business

Mi trasferii a Milano e feci un MBA. Apparentemente una rottura radicale. In realtà, una traduzione. Non stavo abbandonando l'umanesimo. Lo stavo applicando a un sistema diverso: l'organizzazione, l'impresa, l'informazione economica.

Entrai al *Sole 24 Ore* nella divisione New Media nei primi anni '90. Era un'epoca pionieristica. Il web era agli inizi. In Italia quasi inesistente. Nel 1995 lanciai il primo prodotto digitale professionale a pagamento in Europa: un database online. Ma il seme di questa scelta era nato prima. Durante la mia tesi dovevo costruire un lessico su schedine cartacee. Migliaia di cartoncini, uno per parola. Ordinati alfabeticamente in scatole. Un giorno una scatola mi cadde. Le schede si dispersero sul pavimento.

Ricordo perfettamente la sensazione: non era solo fastidio. Era la percezione dell'inadeguatezza del sistema. "*It doesn't fly.*" Andai alla facoltà di ingegneria e proposi di costruire un database elettronico. Era il 1985-86. Un'idea quasi visionaria in ambito umanistico. Progettammo una struttura digitale. La mia tesi fu stampata da quel database. In seguito, anche la cattedra adottò strumenti simili.

In quel momento avevo capito una cosa: l'informazione deve essere organizzata in modo combinatorio. Un database non è un archivio statico. È una matrice dinamica. Permette connessioni multiple, interrogazioni diverse, risposte personalizzate.

La preistoria del web

Quando nel 1995 uscimmo con il database online, a pagamento, quasi nessuno aveva Internet. Dovemmo fare un accordo con Telecom Italia per vendere la connessione insieme al prodotto.

C'erano forse sette siti web in Italia. Forse il nostro era settimo. Era davvero preistoria digitale. Ma per me non era solo tecnologia. Era la possibilità di fare ciò che avevo sempre desiderato: organizzare conoscenza e diffonderla.

Costruire sistemi informativi capaci di evolvere. Se ripenso all'inizio del mio percorso, mi rendo conto che ho scelto il digitale quando il digitale non era ancora una parola di moda. Non si parlava di trasformazione digitale, non si parlava di *data strategy*, non esisteva la figura del *Chief Data Officer*. Eppure, io lavoravo già lì: nel punto in cui informazione e tecnologia si incontrano.

Immaginare il futuro dei dati

Ho sempre lavorato con l'informazione digitale, ma il mio vero campo è sempre stato il governo del dato. Non la tecnologia in senso stretto, non la programmazione, ma la struttura logica che permette ai dati di vivere, dialogare, generare valore.

Io costruivo architetture concettuali. Disegnavo sistemi pensando alla loro evoluzione futura. Lavoravo con data architect, product architect, sviluppatori. Era un

lavoro profondamente collaborativo: io definivo la visione, loro la rendevano eseguibile.

Ho imparato molto presto una lezione fondamentale: la qualità di un sistema si decide nell'architettura. Se lì c'è lungimiranza, il sistema sarà flessibile. Se lì c'è rigidità, il sistema invecchierà rapidamente.

In un certo senso, il mio lavoro è sempre stato questo: immaginare il futuro dei dati.

Gli anni pionieristici al Sole 24 Ore

Quando sono entrata al *Sole 24 Ore*, Internet non era ancora ciò che conosciamo oggi. Portare database online era un atto quasi rivoluzionario.

Lavoravamo su sistemi informativi complessi, strutturati, pensati per utenti professionali. Il passaggio al web non era una semplice trasposizione tecnica: significava ripensare la fruizione, la navigazione, l'accessibilità.

Abbiamo portato progressivamente su Internet diverse

banche dati del Sole. Era un lavoro fatto di sperimentazione continua, di tentativi, di errori, di apprendimento. Non esistevano best practice consolidate. Le stavamo costruendo noi.

Quei cinque anni sono stati una palestra straordinaria. Ho imparato cosa significa innovare in un'organizzazione strutturata. Ho imparato a mediare tra cultura editoriale tradizionale e nuove possibilità tecnologiche.

Al Sole 24 ore: il mio primo Lavoro, che mi ha dato
l'imprinting professionale



Ho imparato che l'innovazione non è mai solo tecnica: è culturale. E soprattutto ho capito che il dato, quando

diventa accessibile, cambia il modo in cui le persone prendono decisioni.

Digitalizzare la finanza

Nel 1999 lascio il “*Sole*” e passo in Borsa Italiana: un contesto ancora più sfidante. La finanza vive di informazioni tempestive, accurate, affidabili. Digitalizzarle significa toccare il cuore del sistema economico.

Il mio lavoro consisteva nel portare online informazioni finanziarie, duplicare database, creare ambienti di consultazione più aperti, più accessibili. In collaborazione con l'Ufficio Studi abbiamo ripensato il modo in cui il mercato poteva accedere ai dati. Non si trattava solo di tecnologia. Si trattava di fiducia. Di garantire integrità,

coerenza, aggiornamento continuo.

È stata un'esperienza breve ma intensissima. Poi, nel 2000, la mia vita personale ha incrociato ancora una volta quella professionale. Mi sono sposata con un collega sloveno conosciuto attraverso la European Business Press Association, una rete europea di editori economici che rappresentava uno spazio di confronto straordinario tra paesi, culture e modelli editoriali.

E così ho scelto di trasferirmi a Lubiana.

Ripartire da zero

Arrivare in Slovenia è stato un atto di coraggio. Non avevo una posizione definita. Avevo però relazioni solide, costruite negli anni. Attraverso i contatti con un importante gruppo svedese,

Bonnier Business Information, poi divenuto Bisnode nel 2006, che aveva acquisito una realtà slovena, mi è stata affidata una sfida: creare un carve-out, trasformare un segmento di business in una società autonoma specializzata in business information. Era un contesto post-transizione, in un'Europa centrale ancora in piena evoluzione economica. I mercati stavano maturando, le imprese avevano bisogno di strumenti di analisi del rischio, di compliance, di market intelligence.

Ho costruito il business quasi da zero. L'ho sviluppato

in Slovenia, poi nei Balcani, in Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia. Per quasi quindici anni ho guidato un'espansione regionale in un'area che stava ridefinendo la propria identità economica.

Il nostro focus si è spostato sempre più verso gli analytics: risk analytics, market analytics, soluzioni per la compliance normativa. Non vendevamo solo dati. Vendevamo capacità predittiva. Supporto alle decisioni. In quegli anni ho imparato cosa significa scalare un'organizzazione in contesti culturali diversi. Ho imparato a leggere le differenze normative, le differenze di mercato, le differenze di maturità digitale.

È stata una lunga costruzione, paziente e strategica.



Con Slobodan Sibincic, che ha sempre creduto in me e
mi ha aperto le porte della Slovenia

Diventare Chief Data Officer

Dopo anni di crescita regionale, sono stata chiamata nell'headquarter del gruppo come Chief Data Officer. Il mio mandato era ambizioso: integrare le diverse unità europee in un'unica strategia dati. Unificare standard, migliorare la qualità, creare sinergie, introdurre nuove tecnologie di gestione e analisi. Significava passare da una logica federata a una logica realmente integrata. Ho lavorato sulla governance del dato, sulla standardizzazione, sulla creazione di nuove fonti informative. Ho introdotto innovazioni nel modo di raccogliere, organizzare e leggere le informazioni.

Poi è arrivato il momento dell'exit. Ho fatto parte del team che ha gestito la vendita di Bisnode a Dun & Bradstreet. Un anno di trattative, due diligence, analisi finanziarie, negoziazioni strategiche. È stata una fase ad altissima intensità. Quando la vendita si è conclusa nel 2020, i nuovi proprietari mi hanno proposto di assumere il ruolo globale di responsabile delle Data Partnerships, con riferimento all'headquarter in Florida. Ho accettato. Ancora una volta, ho scelto di accompagnare il processo di trasformazione.

Zurigo: il crocevia dei fusi orari

Nel 2017, quando ancora lavoravo per il gruppo svedese, mi ero trasferita a Zurigo per ragioni logistiche. Rappresentava una posizione centrale, perfetta per coordinare Europa, Asia e Stati Uniti. La mia giornata era cadenzata dai fusi orari. La mattina con l'Asia, il pomeriggio con l'Europa, la sera con gli Stati Uniti.

Era una vita intensa, ma anche estremamente stimolante. La dimensione globale mi appartiene. Tuttavia, ogni volta che arrivo in un nuovo paese sento il bisogno di radicarmi nel tessuto locale. Non mi basta abitare un luogo. Devo comprenderlo.

Il filo parallelo: il coaching e l'imprenditorialità

Parallelamente alla carriera corporate, ho sempre mantenuto un impegno nel coaching di startup e giovani

imprenditori, anche collaborando con un impact fund americano impegnato nei paesi emergenti.



Promuovere la carriera delle donne

In Svizzera mi sono accreditata presso Innosuisse come coach. Ho iniziato ad accompagnare startup nei loro primi passi: validazione del modello di business, accesso ai finanziamenti, strategia di crescita.

Nel 2023, proprio in Innosuisse si è aperta la possibilità di dirigere un programma dedicato alle startup. Ho deciso di lasciare il ruolo globale in Dun & Bradstreet e dedicarmi completamente all'ecosistema svizzero dell'innovazione collegato al mondo globale.

Ad Innosuisse ho lavorato nella costruzione di reti collaborando con Swissnex, Swiss Global Enterprise, ambasciate, investitori internazionali. Innosuisse aiuta le startup a internazionalizzarsi fin dall'inizio, a presentarsi sui mercati globali, ad attrarre capitali esteri. Costruire ecosistemi significa creare connessioni intelligenti. Ed è, in fondo, quello che ho sempre fatto anche con i dati.

Le mie radici non hanno un confine

Quando mi chiedono qual è il mio paese d'origine, non penso a un paesello preciso, a una piazza con un campanile. L'Italia è la mia radice.

Ho viaggiato molto, ho vissuto in tanti luoghi diversi, ho costruito pezzi di vita altrove. Eppure, la mia famiglia vive a Roma, e Roma per me è un polo affettivo fondamentale. Non è soltanto una città: è un centro di gravità.

Ma se devo essere sincera fino in fondo, le mie radici non sono solo geografiche. Sono umane. Io vedo

ancora i miei compagni di scuola, regolarmente. Vedo i miei compagni di master. Ho amici italiani, sloveni, in tanti luoghi.

Quando qualcuno mi chiede: *“Se perdessi tutto, qual è l'ultima base di difesa?”*, io rispondo senza esitazione: gli amici. La famiglia, certo. Ma soprattutto gli amici. Le mie radici sono loro. Sono le relazioni che ho costruito e custodito nel tempo. Sono le persone che restano quando tutto il resto si sposta.

Lingue, identità e convivenza

La mia vita privata riflette questa pluralità. Sono divorziata; il mio attuale compagno è svizzero. E questo pone, inevitabilmente, una questione linguistica. Io lavoro in tedesco. Il tedesco per me non è una lingua straniera: è uno strumento professionale pienamente padroneggiato. A un certo punto ho anche proposto:

“Perché non parliamo in tedesco tra di noi, invece che in inglese?”. Ma in Svizzera il tedesco non è solo tedesco. C'è lo svizzero tedesco. E lì lo straniero non passa. È un codice identitario, profondo, quasi tribale. Così tra di noi parliamo inglese.

In ambito familiare più largo, però, parlo Hochdeutsch.



Tre persone importanti nella mia vita: mio figlio Julian (a destra), la mia migliore amica Solange e il mio figlioccio Niccolo'

Molte interazioni avvengono in quella lingua. Parte della famiglia del mio compagno è di Berna, e il dialetto bernese, all'inizio per me è stato poco digeribile. Per fortuna lavoro a Berna, quindi sto familiarizzando. Ho sviluppato negli anni una forte competenza passiva

nelle lingue. Capire è il primo atto di integrazione. Mi sono detta: se ho imparato a capire tante lingue, potrò sviluppare anche una conoscenza passiva dello svizzero tedesco. È una sfida continua, ma è anche un esercizio di umiltà e ascolto.

La Svizzera: una nuova base, non una nuova patria

La Svizzera per me è la mia nuova base. Faccio fatica a dire “nuova patria”. Per me non è un concetto logistico: è un fatto emotivo, storico, esistenziale. Ma la Svizzera è il mio nuovo headquarter. È dove vivo. È dove mio figlio ha scelto di vivere, pur avendo studiato in Inghil-

terra e potendo scegliere altri paesi: l'Italia, la Slovenia, il Regno Unito. Ha deciso di restare qui. Questo fa della Svizzera la nostra nuova base familiare.

Non solo un luogo di lavoro, ma uno spazio di continuità generazionale.

La lingua come fatto esistenziale

Con mio figlio ho sempre parlato italiano. È nato in Slovenia. Le sue prime scuole sono state in sloveno. L'inglese era ovunque: in Slovenia le trasmissioni televisive non sono doppiate, e a 5 anni lui parlava inglese perfettamente, imparato dai cartoni animati. Inoltre, i suoi cugini sono inglesi. L'italiano rischiava di diventare la lingua minoritaria.

Per me questo era inaccettabile. Perché la lingua non è solo un mezzo di comunicazione. È identità, è memoria, è struttura del pensiero. Così ho insistito. Lui ora parla molto bene italiano. Scrive con difficoltà – le “h” sono disseminate qua e là in modo creativo – ma parla con naturalezza e profondità.

E poi c'è anche un aspetto importante che ha forgiato la sua identità. In Slovenia esiste una parte della società

che conserva ricordi dolorosi della guerra. Lubiana fu circondata per essere affamata; ancora oggi esiste un tragitto lungo il perimetro dell'enclave creata alla fine del conflitto, che tutti gli anni le persone percorrono, ciascuno a modo suo, come un gesto collettivo di memoria.

Mio figlio è cresciuto lì. E ha dovuto affermare la propria identità italiana anche a scuola, talvolta davanti ai professori. Ha sempre ripetuto con forza: *“Io sono sloveno e sono italiano. Non rinuncio a nessuna delle due cose.”*

Questo mi ha commosso profondamente. Mi ha dato una grande soddisfazione come madre e come pedagoga. Ho pensato: ho seminato qualcosa di buono. Ha sviluppato un senso forte di appartenenza e un orgoglio culturale sano. Si sente parte di un grande paese e di una grande cultura, senza negare l'altra parte di sé.



Con Beat: l'uomo che mi sostiene e mi rallegra ogni giorno

L'integrazione come responsabilità

Ho sempre cercato di integrarmi nei luoghi in cui ho vissuto. Non solo professionalmente.

Il mio lavoro oggi è legato all'innovazione, alla crescita di startup, al sostegno di giovani imprenditori.

Certo, è una professione. Ma è anche un impegno umano. Quando aiuti un giovane imprenditore a crescere, non stai solo facendo coaching, ma stai mettendo i giovani talenti in grado di costruire il mondo in cui vorrebbero vivere, stai contribuendo costruire un sistema. Innosuisse, insieme a partner nazionali, ha creato un brand chiamato SwissTech. Quando partecipiamo alle fiere internazionali, non andiamo come singole entità regionali: andiamo come sistema. Portiamo la Svizzera.

Il ponte con l'Italia

Nel mio ruolo attuale ho moltissime relazioni con l'Italia. Una delle missioni che mi sono data è sostenere il Ticino. Che è un ponte naturale: un piede in Svizzera, un piede in Italia. È una soglia culturale e imprenditoriale.

Sono in contatto con la Camera di Commercio della Svizzera italiana. Lavoro con studenti italiani che vengono a studiare qui. Più del 60% dei founder di startup che sono nel nostro programma sono stranieri, e molti sono italiani.

Tantissime eccellenze svizzere sono in realtà giovani italiani che hanno scelto di formarsi e crescere qui. Penso, ad esempio, a una startup di grande successo fondata da una giovane scienziata italiana che ha sviluppato tessuti artificiali per applicazioni mediche, utili per ustioni e gravi lesioni. Una volta mi ha detto: *"Sono nata in un*

Promuovere startup significa promuovere l'innovazione. Significa lavorare per il progresso. E il progresso non è locale. Non appartiene solo alla Svizzera, alla Slovenia o all'Italia.

È una dimensione universale dell'umanità.

Lavorare per il progresso significa collaborare con università, professori, centri di eccellenza. Significa attrarre talenti. Significa entrare anche nei meccanismi politici, nelle strutture profonde di un paese.

Da questo punto di vista, la mia integrazione in Svizzera è stata profonda. Non superficiale, non solo amministrativa. Sistemica.

paesino della Puglia. Chi avrebbe mai detto che sarei arrivata qui e poi negli Stati Uniti?". Queste storie mi confermano che il talento non ha confini.

Collaboro spesso con il Politecnico di Milano. Creo ponti quando possibile. Perché si comincia in un luogo, ma se si vuole diventare grandi, bisogna essere internazionali *by default*. Se guardo la mia vita, vedo una trama fatta di lingue, relazioni, sistemi, ponti.

Ho imparato che integrarsi non significa cancellarsi. Significa aggiungere. Stratificare. Tenere insieme.

In fondo, è questo che siamo: radici che si spostano.



Con mia madre: una presenza importante nella mia vita e
il piccolo Cesare